

I protagonisti assoluti delle vendite di best seller in Italia sono quattro gruppi Mondadori, Fabbri, Rizzoli e Longanesi. Il gruppo che più costantemente ottiene i risultati migliori è senz'altro Mondadori, che solo eccezionalmente cede il primo posto della classifica (al gruppo Fabbri, per esempio, in occasione del Pendolo di Foucault, edizione Bompiani). Pochi gruppi

quanto incostanti e mutevoli sono quasi sempre queste classifiche, come è ben noto. Ma Attanasio evita almeno in parte o comunque riduce i pericoli della inattendibilità, assumendo come oggetto non le vendite di singoli titoli (che registrano spesso discordanze clamorose tra classifica e classifica), ma i gruppi editoriali che gestiscono le vendite stesse (per le quali si registrano invece risultati molto vicini nelle due fonti considerate, e anche valori non troppo diversi fra copie vendute e fatturato, o meglio tra

# Le semifinali

GIAN CARLO FERRETTI

comunque in grado di sentire sinergie promozionali e distributive a livello di mercato sommando per il gruppo Mondadori anche le vendite di Einaudi, Sperling & Kupfer e Frassinelli, per il gruppo Fabbri, anche Bompiani, Sonzogno e Adelphi per il gruppo Rizzoli, anche Camunia e Corcinella per il gruppo Longanesi, anche Salani, Guanda e Tea

Ne risulta che insieme i quattro gruppi in questione superano costantemente, nel periodo preso in esame, l'80 per cento del totale sia per quanto riguarda le copie vendute sia per quanto riguarda il fatturato mentre nelle settimane prenatalizie superano il 90 per cento in entrambi i casi. Seguono a molte lunghezze Garzanti, Feltrinelli e Newton Compton. Dunque una classifica bloccata, con soli quattro contendenti per il primo posto.

struttivo dei quattro gruppi editoriali maggiori sul segmento di mercato dei best seller è abbastanza comprensibile che tra gli editori protagonisti e comprimari si siano distribuiti dalle Mevagliere, e cioè dal maggior distributore indipendente italiano (con la conferma, tra l'altro, di un rapporto privilegiato nei confronti delle librerie) basta ricordare Einaudi, gruppo Longanesi, Feltrinelli, Mulino, Laterza, Sellino, Merisio, Bonghini.

## Dal Sessantotto sconsolati cuori di provincia

GIUSEPPE GALLO

Domenico Starnone «Segni d'oro» Feltrinelli Pagg. 144, lire 16.000

Non resta che rassegnarsi i misfatti del potere sono destinati a rimanere impuniti. Questa, in breve, la morale che emerge da Segni d'oro, secondo romanzo di Domenico Starnone (collaboratore del «Manifesto», noto presso il pubblico di sinistra per i divertenti corsivi raccolti in Ex cathedra). Protagonista-narratore, un ex sessantottino, sulla quarantina, laureato in Lettere, bibliotecario in un piccolo comune del Basso Lazio, dove con la moglie si è trasferito da Roma.

A lui l'amministrazione comunale commissiona uno studio in occasione del centenario della nascita di Francesco Sani Mortella, fondatore dell'industria locale, produttrice di esplosivi. Nel corso delle ricerche, il protagonista viene a sapere che nel '38 alla Sani Mortella (il nome è allusivo) ci fu un incidente, uno scoppio che costò la vita a un centinaio di persone. Per evitarlo, sarebbe bastato fermare la produzione. Ma ciò non poté essere fatto perché Francesco non si trovava in fabbrica quel giorno: se la spassava con una giovane operaia, Laura Morone.

Sollecitato dal comunista Filippini, capogruppo in Consiglio comunale, il protagonista decide di sfidare l'azienda e portare lo scandalo a conoscenza dell'opinione pubblica. Raccoglie, dunque, una ricca documentazione sulla Sani Mortella sino allo scoppio del '38, sui numerosi infortuni sul lavoro, sui danni provocati dalla fabbrica alla natura. Ne viene fuori un libro bianco, che incontra inaspettatamente l'approvazione del Consiglio comunale, che decide di distribuirlo nel corso delle celebrazioni. L'iniziativa ha successo. Ma le reazioni sono ben diverse da quelle sperate. Altro che scandalo! Alla gente non importa nulla dello scoppio, dell'inquinamento degli infortuni, né interessa se o la storia di Francesco e Laura (evidente il riferimento letterario), e come alle pagine in cui si parla del loro amore, saltando di sana pianta le altre.

Segni d'oro, dunque, è un romanzo sconcolato quanto il precedente (e meno persuasivo). Salvo con le asie. Nessuna speranza viene la sciata aperta. Nemmeno in un ricambio del

la classe dirigente. Filippini è un brav'uomo, certo. Ma è più cocciuto che combattivo. Di lui lo scrittore parla con simpatia, ma anche con distacco ironico: non può fare a meno, infatti, di criticare la sua mentalità paritica e la sua incapacità a condurre un ragionamento che non sia farrucio di luoghi comuni. Con tratti più benevoli sono presentati i suoi nipoti, Giovanni Politi e Michela Filippini. E tuttavia, nemmeno su costoro si può contare. Poco più che adolescenti, sono infatti incapaci di un'azione politica consapevole, che vada oltre lo spontaneismo dell'attivismo movimentista.

Non sarebbe però commo leggere questo romanzo unicamente in chiave politica. In effetti, l'accento non sembra battere sul fallimento dell'iniziativa delle opposizioni di sinistra, bensì sul fallimento del protagonista, che ha visto delusa la speranza di uscire dal proprio guscio e di dare senso alla propria vocazione letteraria, rendendosi utile alla comunità e mettendo le sue forze e la sua cultura al servizio di una grande causa civile. Egli va incontro a una duplice delusione: sul piano pubblico e su quello affettivo. Innamoratosi di Elena Morone (nipote di Laura), che ha conosciuto a Padova, si illude di poter iniziare una vita nuova. Toma a Montemoron con l'intenzione di ripartire subito dopo aver spiegato tutto alla moglie e aver concluso la questione della Sani Mortella. Come si sa, però, la lontananza raffredda gli entusiasmi. E quando i due si rivedono a Montemoron fra loro non c'è più alcun interesse.

Potremmo dire che siamo nell'ambito di un decadentismo aggiornato e riviviamo da un rapporto serrato con i grandi problemi collettivi dell'Italia contemporanea. In sostanza, Starnone ha voluto rilanciare il mito dell'esteta, raffinato cultore del bello e spreghiere delle turpitudini del «mondo immondo». Ma lo ha fatto democratizzando, ossia scegliendo come protagonista non un personaggio aristocratico bensì un uomo comune un semplice impiegato comunale. Inoltre lo ha complicato, introducendo nel testo numerosi inserti metalinguistici in cui il protagonista-narratore discute delle difficoltà che incontra nel raccontare. Difficoltà dovute sia ai limiti della memoria sia all'imperfezione della lingua sempre «ingrata» sempre al di sotto delle nostre ambizioni insufficienti a restituire la complessità del reale.

questo l'indefinita figura del «Conestabile», del «primo architetto» davanti a cui «Non c'è grazia se non muori» costituiscono alcuni dei motivi evocati nello straordinario affresco di Giudici. Altri

«Fortezza», una nuova raccolta di poesie di Giovanni Giudici: la sofferta contemplazione del male accanto all'ansia di libertà e d'amore

ROBERTO CARIFI

Giovanni Giudici «Fortezza» Mondadori Pagg. 88, lire 30.000

«Fortezza» è un libro di poesie di Giovanni Giudici. È una raccolta di poesie scritte tra il 1940 e il 1960. Il titolo «Fortezza» è un riferimento alla sua opera di scrittore e poeta. Le poesie trattano temi di libertà, amore e contemplazione del male.

## Ah il Conestabile

ROBERTO CARIFI

Unico santo in paradiso al quale inoltrare la supplica - è un giusto secondo lui: Prudenza vorrebbe non dirci Cassare dandogli a credere Che è morto e perciò Niente da fare - no Meglio sia non aggiungere Raggiro a raggiro Perdendo il filo della cosa anche noi: Gli scriva pure come di rito - Nelle grinfie della scintosa Il Conestabile è rimbambito

ne potremmo indicare, per esempio il kafkiano rapporto con la verità, l'attesa che il senso si sveli, che una porta - nel silenzio si apra - e che l'uomo, regredito a insetto possa alla fine trovarsi a chi ingiocchiarli. Ma le possibili chiavi di lettura del testo non ultima quella di una feroce sepoltura e tuttavia custodita quasi congelata nella necessità del dubbio rimanda.

## Dalle acque dell'angoscia

ERNESTO BALDUCCI

Libro aspro e bello, questo di Giovanni Giudici. Ho dovuto fare uno sforzo non lieve per conciliare, durante la lettura, l'imitazione del non capire e l'intenerimento del capire. Ho fatto ricorso, pregandola al mio uso a una nozione di una linguistica contemporanea, che distingue una grammatica generativa e una grammatica vulgata quella codificata dalla cultura e che ci serve per farci capire da chiunque. La prima non ha parole né nessi tra parole né sintassi: è la fuoriuscita immediata di ciò che urge in noi prima che la razionalità vigente se ne impossessi e lo trasformi come si deve in un discorso sensato. Quando il Leopardi diceva che lo specifico della poesia è l'indefinito che resta come un alone in certe parole - diceva qualcosa del genere. Solo che in lui è normalmente nei poeti l'indefinito si incarna nella finzione ben circoscritta delle parole e delle proposizioni: dando cenno di sé soltanto in una vaga irradiazione. La sequenza delle brevi poesie di Giudici si svolge per intero sulla linea d'ombra che separa

## Il nonno tedesco e nazionalista di Bibi e Bibò

ROBERTO FERTONANI

Wilhelm Busch «La farfalla» Edizioni Studio Tesi Pagg. 63, lire 18.000

Chi durante la sua infanzia ormai lontana ha letto su *Il Corriere dei piccolini* le strisce di Bibi e Bibò, non si chiedeva perché questa vigorosa massaiata storiassimo il suo parlato con inflessioni tedesche. L'artefice di queste avventure era soprattutto, l'americana di origine tedesca Rudolf Dirks, che aveva inaugurato la fortunatissima serie nel 1914. Allora i due eroi si chiamavano Hans and Fritz, ma dal 1918, per cancellare la loro origine teutonica, la serie fu ribattezzata The Captain and the kids. Dirks si ispirava a un autore tedesco dell'Ottocento, Wilhelm Busch (1832-1908), conciliatore, a ragione, uno dei precursori del fumetto. Il suo libro più famoso di «Bildergeschichten» (Storie illustrate), dove una sequela di divertenti vignette dal tratto sicuro veniva accompagnata da scattosi versicoli, era *Max und Moritz* (del 1858), qui vediamo i due discoli alle prese con un birboni, come quando nemponi di polvere da sparo la pipa dell'organista. Alla fine saranno puniti con una crudeltà ancora più feroce: gettati nella tramoggia di un mulino, saranno macinati in tanti minuscoli pezzetti e buttati in pasto ad anitre fameliche.

Wilhelm Busch, figlio di un droghiere di Wiedensahl, nel Hannover, secondo la volontà del padre sarebbe dovuto diventare ingegnere, ma aveva preferito frequentare l'Accademia, prima a Düsseldorf e poi a Monaco. Nell'intervallo fra questi due periodi di formazione aveva visto ad Anversa i capolavori della pittura fiamminga, che gli avevano rivelato un mondo di insospettata grandezza nel cogliere la vita quotidiana, pur almeno alla traccia che lascierà in lui la lettura di Schopenhauer. Busch condivide con il suo maestro spirituale una visione sconosciuta dell'esistere, sia le predilezioni ideologiche in senso nazionalistico fu con Bismarck contro la Francia sconfitta e umiliata, e con i promotori del Kulturkampf che vedeva nella Chiesa un nemico da rimpiazzare e da sorvegliare. Anche se Busch sbaleggiava lo spirito piccolo borghese in realtà vede nel depreco «illustre» l'essenza stessa inalienabile ed eterna, del carattere umano. La sua critica si muove, quindi, anche con esiti nell'assurdo e nel grottesco all'interno di un orizzonte culturale delimitato il cui spiega l'osservazione di Lukács secondo cui Busch sarebbe rimasto insensibile alla problematica sociale.

Nell'ultimo periodo della sua vita scrisse anche prose di carattere filosofico, come *Il sogno di Edoardo*, e una curiosa e divertente antifabula, *La farfalla*, che recentemente è uscita in italiano a cura di Lucia Proseni. Il protagonista è Peter, un giovane fantassino e scienziato. Per farsi elegante si veste come Werther, con marsina azzurra e panciuto giallo, e deluso dall'angustia del laboratorio del sarto Knipping, dove era stato messo a bottega, si incanta di fronte a una farfalla che lo porta a vagabondare per il vasto mondo. Si tratta della metamorfosi della malvagia stregghina Lucinde, sempre pronta a illudere e deludere il povero Peter. Ma guai - e qui la parodia si fa evidente - ad abbandonarsi in grembo alla natura. Se ti sdrai fra l'erba alta in un prato fiorito e ti addormenti, c'è il rischio che i mrali tentino di roscchiarti le orecchie scambiate per lunghi capelli neri. Alla fine, frustrato nell'anima e mutilato nel corpo, Peter si rassegherà a ritornare nella comunità e a riprendere quelle mansioni di sarto, da cui avrebbe voluto fuggire, per inseguire un sogno bello e crudele.

Busch stesso ha illustrato il testo e nell'insieme con *La farfalla* ci ha dato la prova della sua capacità di integrare la parola scritta con la felicità dell'immagine.

## CONFRONTI

Quale chiave di lettura scegliere e utilizzare per spiegare e interpretare il quarantennio di storia dell'Italia repubblicana? I democristiani hanno scelto quella della riconoscenza. Ma nei confronti di chi se stessi, la Divina Provvidenza, gli americani, i elettori italiani quegli scagurati di Praga che fecero il colpo di stato a due mesi dalle nostre elezioni? Non è chiaro. Ma la chiave di lettura è limpida. Tuttavia è nient'affatto condensa nella letteratura storica internazionale. Basteranno come esempi di lettura, altrettanto documentate non fazioni, ma nient'affatto prive di

# 18 aprile: non solo la Dc

GIANFRANCO PASQUINO

mediatamente come né Kogan politologo statunitense della generazione che scoprì l'Italia partecipando alla seconda guerra mondiale sul nostro territorio e oggi ultrasettantenne. Né Ginsborg storico inglese di poco ultraquarantenne che dedica il suo libro a Vittorio Foa altibuscaiano grande importanza alle elezioni del 1948. Le loro chiavi di lettura pur molto diverse lasciano poco spazio alla riconoscenza verso l'inchiesta-

che si risolve a punti a favore di questi ultimi. «L'uomo della strada continua ad essere l'eroe del Pci». Anche Ginsborg rileva questo contrasto fra la classe politica e i cittadini, ma l'interpretazione che ne dà è diversa. Fuzando appena un po' la sua versione la storia dell'Italia repubblicana è la storia di occasioni perse. Perdue dalla classe politica ma perdute principalmente dalla sinistra che ad esempio non seppe premere per una

reale politica riformista in agricoltura e nell'industria nel periodo dopoguerra. Chi non seppe appoggiare con convinzione politica e capacità programmatica il centro-sinistra che non seppe amministrare il successo elettorale del 1976 e spingere per una sua azione diversa dai governi di solidarietà nazionale. Entrambi gli autori riescono a delineare con precisione i contorni economici, sociali e culturali entro i quali si svolge la

te moderata del Partito d'Azione Ginsborg è spesso tanto tagliente nei giudizi (meglio Fanfani di Moro, troppo prudente il Togliatti degli anni 40, mai davvero riformista la Dc, neppure durante il centro-sinistra. Craxi abile stratega per il suo partito ma non per il Paese e incapace di elaborare una vera strategia riformista. Primo di proposta politica, il Pci di Natia e quindi poco credibile anche come opposizione) quanto è brillante nell'esposizione. Padrone delle matene della letteratura, narratore affascinante lo storico inglese fornisce quello che è a mio parere la migliore storia comparsa di Italia del dopoguerra (lo si direbbe se consentito scherzare un indipendente di sinistra mai comunista né socialista sicuramente non

cattolico, a favore di un'alternativa di sinistra che non bruci non molto abbondanti opportunità che l'elettorato offre con parsimonia alla sinistra). In definitiva la storia di Kogan è caratterizzata da una lettura rasserrenante. In qualche modo quel che si poteva fare in questo Paese mediterraneo, si è fatto. La storia di Ginsborg è la storia delle opportunità non sfruttate e quindi perdute. Né il suo né l'altro sono sconosciuti ai democristiani. Kogan è meno esigente e si accontenta anche se crede che la classe politica di governo qualcosa di più avrebbe potuto fare. Ginsborg è molto esigente, non nei confronti della Dc ma della sinistra e in particolare del Pci. Esigente e un po' pessimista come che abbia ragione lui.